

I RAGAZZI DI PIAZZA MAJAKOVSKII



B. Kustodiev, *Il bolscevico*, 1920
(Galleria Tret'jakov, Mosca).

«Ci siamo abituati a vedere passeggiando lungo le vie nelle ore libere volti imbrattati dalla vita, proprio come i vostri. E ad un tratto, come rombo di tuono e come la venuta nel mondo di Cristo insorse, calpestata e crocifissa la bellezza umana».

Il «Manifesto umano», la poesia da cui sono tratte queste righe, lacerò come un grido la notte del piattume ideologico sovietico e divenne una specie di parola d'ordine fra i «ragazzi di piazza Majakovskij». Il suo autore, Jurij Galanskov, sarebbe morto dieci anni dopo in lager.

Fu proprio la lettura pubblica di poesie, proprie e altrui, il primo gesto di liberazione in un paese come l'URSS, imprigionato da decenni nella morsa di ferro dell'ideologia. Un fenomeno paragonabile per certi aspetti al '68 in Occidente, con connotazioni esistenziali profonde, che rilanciavano la domanda umana di significato, di verità, di bellezza. L'impegno politico, sociale, sarebbe venuto poi, sull'onda dell'esperienza della bellezza, per difenderla e trasmetterla ad altri, come una risposta alla domanda: «Se non mi muovo io, chi lo farà?».

I protagonisti

da sinistra a destra:
Alisa Gadasina,
Vladimir Bukovskij,
Nikolaj, Kotrel'ev,
Vladimir Osipov,
Vladimir Visnjakov,
Jurij Galanskov,
Anatolij Scukin,
Anatolij Ivanov,
Igor' Volgin,
Michail Kaplan,
Alena Basilova.

A sinistra, più in alto:
Apollon Sucht, Vadim Pomeščikov.



I P R O T A G O N I S T I



NOI, RAGAZZI DEGLI ANNI '60...



«Fin dai primi passi ci avevano insegnato a **guardare il mondo circostante attraverso gli occhiali rosa della mitologia ufficiale**. A questo erano finalizzate tutte le istituzioni del sistema: la scuola, dall'asilo alle aule universitarie, il *komsomol*, la stampa, la radio, la letteratura del "realismo socialista". Tutto era mirato a quest'unico obiettivo e l'apparato del partito, il KGB e la censura vegliavano attentamente affinché nessuna voce dissonante turbasse questi sforzi congiunti...

Si può dire che l'esperimento sia riuscito? Solo in parte. Perché proprio il destino della nostra generazione ha mostrato meglio di qualunque altra esperienza che la vita è indistruttibile, **che è più astuta anche dei calcoli all'apparenza più perfetti e lungimiranti**.

Allevata artificialmente in ambiente sterile, nel laboratorio dei piani quinquennali stalinisti, messa accuratamente al riparo da qualsiasi "influenza perniciosa", questa generazione non solo non divenne il sostegno incrollabile del sistema, ma fu la prima a infliggergli dei colpi consistenti e soprattutto cominciò a distruggere la sua "leggenda".

Tutto ciò si sarebbe verificato su vasta scala molto più tardi, **ma alcuni isolati germogli cominciarono a bucare l'asfalto già allora».**

Jurij Burtin

Di che si trattava? Alla fine degli anni '50-inizio '60, in URSS il disgelo smosse le acque, suscitò speranze, rese evidente la condizione invivibile, disumana dell'uomo ridotto a ingranaggio del sistema, a robot allineato nei ranghi dell'armata in marcia verso l'edificazione del socialismo mondiale.



La stampa sovietica inneggia a un'umanità superba, orgogliosa, che sventola il vessillo di un luminoso futuro all'insegna del proletariato internazionale (manifesto pubblicitario del 1958).

I giornali murali per le strade, la scuola inneggiante: «Lenin vive oggi e vivrà sempre» (come si leggeva sopra le lavagne nelle aule scolastiche), dovevano forgiare una nuova generazione di «giovani costruttori del comunismo, avanti verso nuovi successi nel lavoro e nello studio», un «popolo di eroi, combattenti e costruttori» (manifesti pubblicitari del 1947 e del 1950).

СЛАВА РУССКОМУ
НАРОДУ-БОГАТЫРЮ, НАРОДУ



VOLTI DELLA RUSSIA



Volti reali della Russia: un artista poco più che ventenne, Boris Zaluckij, scrive alla madre dal lager di Inta (nel Nord del paese) nel 1949, inviandole un disegno della tundra circostante e il disegno di un bambino (23 marzo 1949).

La caduta, di Lev Kropivnickij, acquerello del 1954 (Museo «Memorial», Mosca).



Дорогая Мама
 Вот это мой рисунок
 с северной тундры
 Оймякана, а по нему
 зрелого человека и не узнаешь
 Удивительно как все
 и быстро это случилось
 а теперь вырвется человек
 из Красно-Емского
 лагеря
 Это откупится
 будет на нас
 Борис 24/3/49

Привет тебе Мама
 Какое прекрасное
 время сейчас
 Удачи тебе
 Борис

UNA CONGIURA CONTRO LA REALTÀ...



Il realismo socialista, in due opere divenute celebri: *L'operaio e la kolchoziana*, di Vera Muchina, 1936; il progetto del Palazzo dei Soviet, sormontato dalla gigantesca statua di Lenin (per eseguire il progetto, dimostratosi poi irrealizzabile, venne abbattuta la gigantesca chiesa di Cristo Salvatore), di Boris Iofan, 1933.

Gli anni '30 furono un'epoca di terrore: ogni notte, su migliaia di persone incombeva il possibile arrivo della polizia segreta e l'arresto. Un clima di sospetto e di angoscia espresso dal disegno a carboncino di Vladimir Minaev, **Anno 1937. Attesa** (Museo «Memorial», Mosca).



Gli uomini che erano saliti al potere nell'ottobre 1917 capivano benissimo l'importanza e la forza dell'arte. Fin dai primi giorni del potere sovietico ogni opera letteraria, ogni quadro o disegno esposto in pubblico, ogni film e opera teatrale, ogni canzonetta cantata al varietà o alla radio, tutto veniva sottoposto preventivamente e obbligatoriamente, alla censura statale.

Non si trattava solo di vietare opere che contenessero attacchi diretti contro il governo; gli autori sovietici capirono abbastanza in fretta che i tentativi di pubblicare o di esporre cose del genere equivaleva al suicidio. Gli organi della censura (il cosiddetto Glavlit) si ponevano un compito ben più imponente: **non ammettere la minima deviazione dalla forma di pensiero prescritta**, per quanto lontano fosse dalla politica il tema dell'opera. Dalla metà degli anni '30 gli uomini di cultura si videro prescrivere dall'alto non solo i contenuti delle opere, ma anche forme e stili. L'unico metodo era il **«realismo socialista»**, che **dipingeva la realtà non com'era, ma come doveva essere agli occhi dell'ideologia**: ogni deroga dai suoi canoni comportava l'accusa di spalleggiare l'«arte borghese», con tutto ciò che ne seguiva.

Il terrore staliniano non era diretto solo contro nemici o avversari politici del dittatore. Un violento colpo fu assestato alla scienza, alla filosofia, alla religione, alla cultura, a ogni forma di pensiero indipendente. Decine di illustri esponenti della cultura sovietica vennero fucilati o spediti in lager. Altri ebbero più fortuna: vennero semplicemente diffamati sulla stampa, privati dei mezzi di sussistenza, condannati per anni al silenzio. Altri scrittori e artisti furono poi distrutti spiritualmente dal regime, che li ricoprì di onorificenze, riconoscimenti e di beni materiali, in cambio di un'unica cosa: obbedienza incondizionata nella loro produzione artistica.

Una serie di processi coinvolse scienziati e specialisti dei più diversi campi del sapere, tra cui celebri agrari come Kondrat'ev e Čajanov (qui con le famiglie), fucilati rispettivamente nel 1938 e 1939. Nikolaj Vavilov, illustre biologo e genetista, oggi riconosciuto a livello mondiale, cadde vittima del terrore stalinista per le sue concezioni scientifiche «eterodosse» rispetto al materialismo dialettico, e morì in prigione nel 1943.



Il cinema era un potente mezzo di propaganda; film come questo, *L'errore dell'ingegner Kočín* (1939), dovevano spiegare al paese i misfatti dei «sabotatori» e dei «nemici del popolo».



L'operaio e la kolchoziana.



Nikolaj Vavilov

... E IL CORAGGIO DELLA LIBERTÀ

Anche la Chiesa è costretta al compromesso: mentre i credenti si passano di mano in mano le testimonianze dei martiri (come il manoscritto qui a fianco, le memorie dal lager del vescovo Varnava), la Chiesa ufficiale sostiene la politica internazionale «pacifista» dell'URSS.



ММР. 573
ИЗДАНИЕ
ИЮЛЯ



L'attento controllo a cui era sottoposta l'arte in URSS era motivato innanzitutto dal sospetto: ideologi e censori ad esso preposti intuivano confusamente che **l'arte per sua natura è legata alla libertà e non tollera violenze.**

Per questo è logico che nel 1956-64, quando il paese cominciò lentamente a riaversi dopo i decenni staliniani, la rinascita della libertà di pensiero non cominciò né dalla politica né dall'ideologia: cominciò dall'arte.

Anche negli anni del «disgelo» **ogni tentativo di rompere le maglie della censura era un'impresa difficoltosa**, perché non solo occorreva superare **l'opposizione dei burocrati** del partito e della letteratura ufficiale, ma spesso **anche scendere a compromessi, acconsentire ad autocensure e transazioni con la propria coscienza.** Spesso, per «far passare» qualche testo, gli autori erano costretti ad annacquarelo oppure a scrivere in parallelo e pubblicare altre opere, totalmente ossequianti al regime.

Per questo divennero sempre più numerosi quelli che **rinunciavano all'idea di pubblicare o esporre ufficialmente le proprie opere.** Trovarono il modo per arrivare al lettore, allo spettatore, all'ascoltatore attraverso meccanismi alternativi, creati dalla società per aggirare il monopolio artistico di Stato:

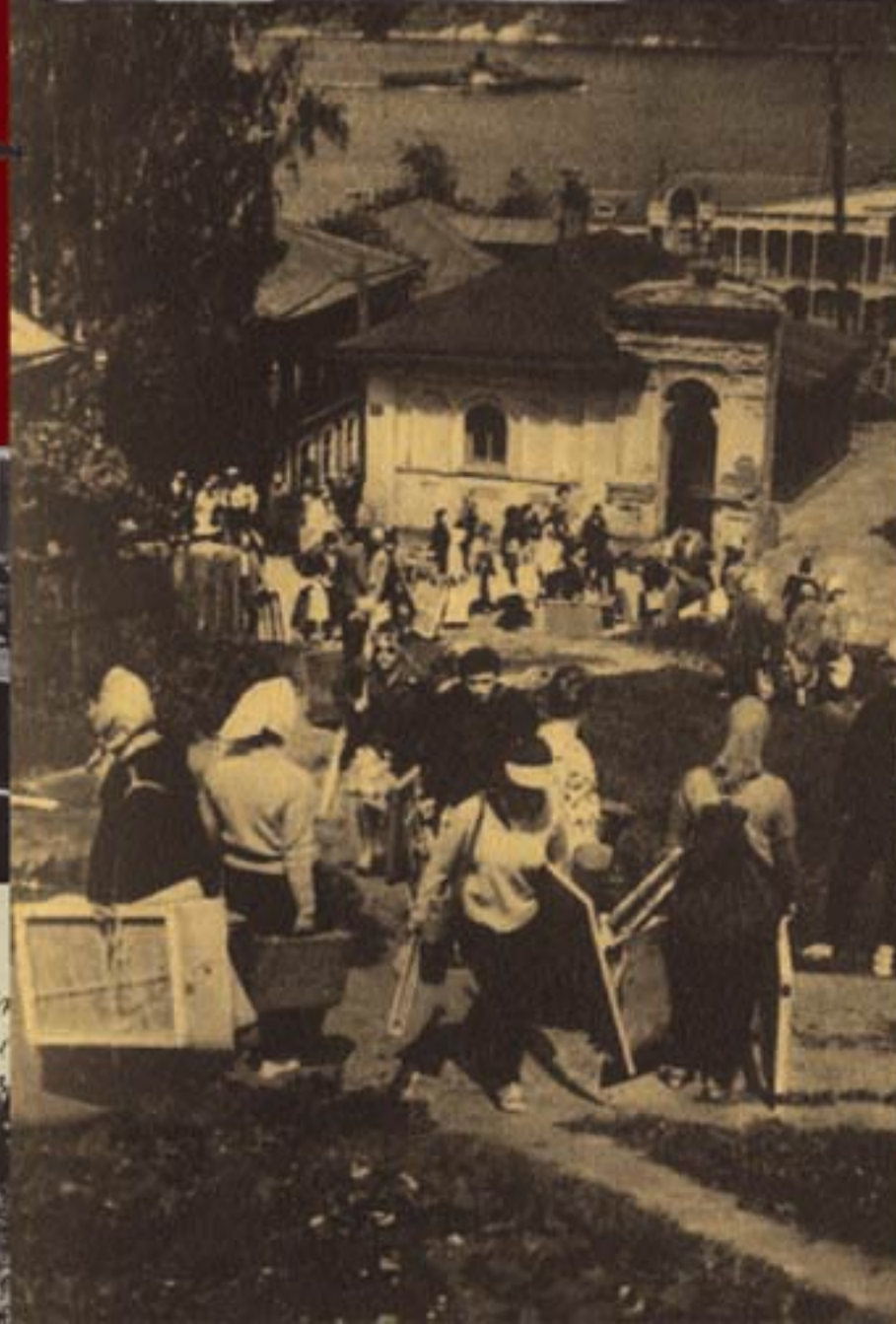
- **samizdat** — il moltiplicarsi e diffondersi spontaneo di testi (in quei primi esordi si trattava principalmente di poesie), a cura dei lettori stessi, che trascrivevano a mano o con la macchina da scrivere le opere che erano loro piaciute.
- **mostre in case private** — esposizioni di quadri non autorizzate dalle organizzazioni ufficiali, ma organizzate dagli artisti stessi nei propri atelier o in casa loro, oppure in appartamenti di amici.
- **magnitizdat** — diffusione di canzoni di cantautori, registrate su cassette e moltiplicate dagli stessi ascoltatori.

Con Chruščëv, nonostante la denuncia dei crimini di Stalin, l'apparato prosegue di fatto il suo corso e decretando il prossimo avvento del comunismo, con le armi di fittizie innovazioni tecnologiche (ad esempio, la «scoperta» del granoturco) e la burocrazia di partito (il XXII congresso del PCUS, 1961; con Mao Tse Tung a Pechino, nel 1958).



«SIAMO LIBERI SIAMO VIVI»

Nasce così la cultura informale: gruppi di giovani che lanciano una sfida al sistema e provano strade diverse. Dalle prime esposizioni in appartamenti e atelier privati, alla «Mostra in battello» del 1962, fino alle esposizioni all'aria aperta a Izmajlovskij Park del 1974, disperse dai bulldozer.



TUTTI AL «FARO»!

Nel 1958 Mosca gli dedicò un monumento. Intorno al «Faro» molti ragazzi ripresero a sognare un mondo vero, umano.

Majakovskij era stato il poeta per eccellenza della rivoluzione, uno della generazione che aveva creduto di poter rifare il vecchio mondo (come proclamava il manifesto del suo *Mistero buffo*, 1919), con tutte le sue credenze (la caricatura della Natività, con Dio Padre sulla destra), appellandosi agli operai per costruire un mondo nuovo (fotomontaggio del 1925).



Il 19 luglio 1958 a Mosca fu inaugurato il monumento al poeta Vladimir Majakovskij. Durante la cerimonia ufficiale i poeti sovietici ufficiali lessero i loro versi, poi venne il turno di tutti quelli che, tra il pubblico – in gran parte giovani – volevano leggere le proprie poesie. La serata poetica improvvisata all'aria aperta piacque a tutti, e ci si accordò per proseguire regolarmente gli incontri al «Faro» (così i giovani avevano preso l'abitudine di chiamare la piazza, dal diminutivo di Majakovskij – *majak*, che significa appunto faro). In un primo tempo ci si dava convegno quasi ogni sera, si leggevano versi di poeti dimenticati e repressi, versi propri, a volte sorgevano discussioni sull'arte, sulla letteratura. Una specie di Hyde Park. Ma le autorità non potevano tollerare oltre un'attività libera tanto pericolosa e abbastanza presto fecero cessare le riunioni.

Nel settembre del 1960, un gruppetto di studenti (in seguito sarebbero diventati dissidenti in vista, come Jurij Galanskov, Vladimir Bukovskij e Aleksandr Ginzburg) si accordò per riprendere le letture accanto al monumento.

Si raccolse un numero enorme di ascoltatori, ragazzi che nella nuova, nascente cultura vedevano «l'unica possibilità di vivere, l'unica alternativa»: le letture in piazza Majakovskij, effettivamente, come un faro attiravano e richiamavano tutte le cose migliori e originali che c'erano allora nel paese. Era proprio quello che tanto a lungo avevamo desiderato», avrebbe scritto in seguito Bukovskij.

Era il superamento del muro del silenzio, la certezza che una parola di verità detta, appena sussurrata, possiede vibrazioni capaci di spezzare le prigioni ideologiche costruite dall'onnipotente e onnipresente regime.



Il sogno di un mondo nuovo che aveva fedelmente servito per anni, arrivando persino a progettare manifesti pubblicitari per soprascarpe di gomma e per succhiotti (1923), si sarebbe infranto di lì a poco: Majakovskij si suicidò il 14 aprile 1930.



Il club del lager, notte, acquerello, 1936. Il suo autore, Konstantin Sobolevskij, venne fucilato nel 1937 (Museo «Memorial», Mosca).



Michail Rudskov, *Notturmo con lampione*, matita, 1932 (Museo «Memorial», Mosca).

QUELLO CHE ABBIAMO DENTRO...

Jurij Galanskov,
in una foto dei
tempi di piazza
Majakovskij e in un
disegno degli anni
del lager.



Ben presto questi raduni assunsero un carattere di fronda, perché la loro organizzazione non era promossa né dal *komsomol* né dal partito, e i versi letti dai partecipanti non erano sottoposti a nessuna censura preventiva. In seguito, non sarebbero echeggiate solo composizioni poetiche: i giovani cominciarono a discutere di temi filosofici e storici, a commentare gli avvenimenti politici. Di tanto in tanto qualcuno faceva interventi politici veri e propri, in opposizione al regime.

Ricorda ancora Bukovskij:

«Una delle opere più frequentemente lette al Faro era *Il manifesto umano* di Galanskov... Noi lo perceivamo come la sinfonia della rivolta, un invito a spezzare le pastoie.

Uscirò sulla piazza
E all'orecchio della città
Conficcherò un grido disperato...

Nei versi di Jurij c'era quello che noi sentivamo, di cui vivevamo:

Sono io,
che invito alla verità e alla rivolta,
che non desidero più servire,
e spezzo le vostre nere catene,
tessute di menzogna.

Come lui sentivamo sorgere da questa disperazione la rivolta, rinascere l'individualità libera e incontentabile:

Non ho bisogno del vostro pane,
impastato di lacrime.
E cado e m'involò
In una sorta di delirio
In una parvenza di sogno...
E sento nascere
L'umano
In me.

Effettivamente si trattava d'un manifesto umano e non semplicemente politico».

Le autorità cercarono ripetutamente di por fine a questi raduni non autorizzati. Venivano dispersi dagli agenti di polizia, i partecipanti fermati, trattenuti per ore ai commissariati, il loro «atteggiamento antisovietico» veniva riferito all'università o sul posto di lavoro. Solo nell'autunno 1961, tuttavia, si riuscì a mettere fine agli incontri, quando i principali attivisti del «Faro» furono arrestati e condannati per «propaganda antisovietica».



La realtà vera, nel profondo delle cose, si traduce in questa chiesa che, distrutta nella realtà, emerge nel riverbero delle costruzioni sull'acqua (Oscar Rabin, *Il riflesso della chiesa*, 1966, coll. privata).

Dattiloscritto originale
del poema di Jurij Galanskov,
Il bucanave.



Il desiderio e l'anima dell'uomo, in questi schizzi fatti da Ju. Sooster nel lager: *Volto d'uomo*, e *Fame d'amore*, 1950 (Museo «Memorial», Mosca).



«BATTAGLIE» SOTTO IL FARO

«... E tutto questo veniva letto nel centro di Mosca dove soltanto sette, otto anni prima per simili parole, bisbigliate, t'avrebbero dato dieci anni senza tanti discorsi. - è ancora Bukovskij, che ricorda: - Ogni intervento lasciava un'inesprimibile sensazione di libertà, di festa, c'era qualcosa di mistico in questa lettura di versi alla città di notte, alle rade luci delle finestre, ai filobus in ritardo. Non poteva tutto questo passare senza lasciare traccia, tanto più che aveva cessato d'essere un innocuo divertimento. E anche oggi, molti anni dopo, io provo un sentimento di intimità, particolare, familiare per coloro insieme ai quali io difesi il Faro sino alla fine».

Uno dei tanti episodi delle lotte sotto il Faro, nel racconto di Bukovskij:

«Nell'aprile del 1961 sulla piazza ebbe luogo un'autentica battaglia. C'era appena stato il volo di Gagarin, la giornata era stata dichiarata festiva, e una folla di gente mezza ubriaca aveva invaso le strade... L'atmosfera era incandescente, gli agenti erano pronti in qualsiasi istante a gettarsi su di noi. E quando cominciò a leggere Ščukin, essi gridando si gettarono attraverso la folla verso il monumento.

Di solito noi si circondava i lettori con un anello di nostri compagni per evitare provocazioni, e il pubblico era sempre a nostro favore. Fu così anche quella volta, ma gli agenti erano su tutte le furie e tra la folla c'era molta gente capitata per caso, e molti ubriachi. Si accese un combattimento corpo a corpo, molti non capivano che cosa stesse succedendo e si gettarono nella zuffa per divertimento. In un batter d'occhio la piazza fu tutta in subbuglio, si scazzottavano, sgomitavano, si facevano largo verso quelli che si battevano. Gli agenti le buscarono forte, ma riuscirono tuttavia a cacciare Ščukin e Osipov dentro una macchina della milizia. La milizia in genere non gode di popolarità tra la gente, e in questo caso a maggior ragione la loro apparizione suscitò rabbia. Per un istante temetti che avrebbero rovesciato e fatto a pezzi la macchina, ma in qualche modo essa si fece largo tra la folla. A Ščukin diedero 15 giorni per "lettura di versi antisovietici", a Osipov 10 giorni per "turbamento dell'ordine pubblico e oscenità" (e pensare che tutti conoscevano Osipov come un nemico del turpiloquio, non poteva soffrirlo!)».

L'ideologia comunista si esporta nello spazio, dove i cosmonauti sovietici annunciano trionfanti di non aver incontrato Dio.



Vladimir Osipov insieme a padre Dimitrij Dudkov, uno dei padri della rinascita religiosa negli anni '60-70.



L'arresto di un dissidente.